

68782

# Della Figurazione Storica del Medioevo Italiano

NELLA POESIA

DI

**GIOSUÈ CARDUCCI**

---

PRELEZIONE AL CORSO DI LETTERATURA ITALIANA  
LETTA NELLA UNIVERSITÀ DI BUCAREST

IL 20 NOVEMBRE 1909

DAL PROF. **RAMIRO ORTIZ**



NAPOLI  
STAB. TIP. L. PIERRO & FIGLIO  
Via Roma, 402  
1910

121 V

*Q. S. E. Spiru Haret queste  
pagine 'che quasi in sotto a lui  
sacrate i' posto' Dr. Furioso. C. I.*

*Protif.  
241984*

68782

# Della Figurazione Storica del Medioevo Italiano

NELLA POESIA

DI

**GIOSUÈ CARDUCCI**

PRELEZIONE AL CORSO DI LETTERATURA ITALIANA  
LETTA NELLA UNIVERSITÀ DI BUCAREST

IL 20 NOVEMBRE 1909

DAL PROF. RAMIRO ORTIZ

154813



NAPOLI  
STAB. TIP. L. PIERRO & FIGLIO  
Via Roma, 402  
1910

C/12  
Biblioteca Centrală Universitară  
BUCUREȘTI  
Cota 68782  
Inventar C154813

1956

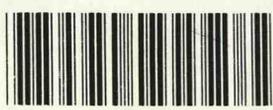
RC 58102

PROPRIETÀ LETTERARIA

*Le copie non munite della firma dell'autore, s'intendono contraffatte.*

*Francisco Ortíz*

B.C.U. Bucuresti



C154813

*Jonabina*  
*S. S. Haret*



---

---

*Ill.<sup>mo</sup> Signor Decano,*

*Chiarissimi Colleghi, Studiosa Gioventù,*

Se dovessi esprimere i sentimenti, che mi agitano l'animo in questo momento, nel quale, trepidante e assai poco fiducioso nelle mie forze, salgo, per invito di uomini tanto illustri e degni d'onore, questa cattedra, che ho pur tanto vivamente desiderata nella solitudine triste della mia stanza da studio, quando le voci della vita tacevano, e la mente, stanca dal lavoro dell'indagine, si abbandonava un istante alle dolci attrattive del sogno; se io dovessi, o signori, esprimere quei sentimenti, mi troverei non poco imbarazzato. Non ch'io, per esempio, non senta sopra ogni altro imperioso il bisogno di ringraziare gli uomini illustri — e più degli altri S. E. il ministro Haret — che han voluto farmi l'onore di chiamarmi a insegnare in questa nobilissima ed illustre Università; ma il pensiero mi corre quasi contemporaneamente sulle rive fiorite dell'Arno, dove un grande e buon Maestro (1) pensa forse a quest'ora solenne, in cui lo scolaro si cimenta per la prima volta a parlar dalla cattedra innanzi a un pubblico così numeroso ed eletto

1956

corre a Napoli a una modesta, assai modesta casetta, a mezza strada fra Toledo e il Corso, donde un vecchio padre, educatore amoroso di tutta una generazione di giovinetti, tende, « *fra dolci lagrime* », le braccia al figliuolo lontano.

Pure la trepidanza e la commozione, che provo in questo momento, in cui tanti ricordi mi si affollano alla mente, e il cuore palpita di riconoscenza verso tutti coloro, che han voluto farmi l'onore di chiamarmi a insegnare in terra rumena la letteratura d'Italia; non possono scemare in me la fiducia nella vostra benevolenza, confidando nella quale, (e nella scambievole simpatia che ha sempre unito e unirà ancora più per l'avvenire le due nazioni sorelle), ho accettato — e con entusiasmo — di trasportarmi tra voi, abbandonando ogni cosa più caramente diletta. L'accoglienza gentile, che ho ricevuta dovunque nella vostra terra, le cortesie alle quali mi avete fatto segno, il fatto stesso che qui tra voi, o Rumeni, io non mi sento straniero; sono per me l'affidamento migliore, che non sarà per mancarmi quell'ambiente di benevolenza e di simpatia, tanto necessario ad ogni novella iniziativa, che si desidera feconda di risultati nel campo di sua natura sereno e imparziale della scuola.

## II.

L'argomento, intorno al quale mi propongo intrattenervi, abbraccia, o Signori, un buon terzo dell'opera poetica carducciana, e meriterebbe una trattazione compiuta da parte di un medievalista di professione, che sapesse lumeggiarlo coi brani delle prose e integrarlo con uno studio dell'attività del poeta nel campo della Filologia romana, disciplina ch'egli fu dei primi in Italia a colti-

vare con intendimenti d'arte e sicurezza di metodo. Noi limiteremo il nostro discorso al medioevo più propriamente italiano e all'esame di qualcuna fra le grandi odi storiche, pur tenendo presenti le moltissime altre, che, in tutto o in parte, forman l'oggetto della nostra disamina.

Il poeta, che, presso l'urna di Percy Bysshe Shelley, cantava in versi, che sentono insieme della composta e pur melanconica armonia dell'esametro catulliano, e dell'accoramento tragico del Leopardi:

L'ora presente è in vano, non fa che percuotere e fugge;  
sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero,

non poteva in quei versi intendere solo del grande passato classico di Grecia e Roma, egli, che, poco dopo, accenna con tanta sicurezza a Sigfrido, a Rolando, a Re Marco, a Isotta la bionda; egli che si compiace di raccogliere insieme, in una gioconda « *isola risplendente di fantasia nei mari* », eroi e belle d'ogni tempo:

Ivi poggiati a l'aste Sigfrido e Achille alti e biondi  
erran cantando lungo il risonante mare:

.....  
Sotto una verde quercia Rolando con Ettore parla,  
sfolgora Durendala d'oro e di gemme al sole:  
mentre al florido petto richiamasi Andromache il figlio;  
Alda la bella, immota, guarda il feroce sire.

.....  
Elena e Isotta vanno pensose per l'ombra de i mirti,  
il vermiglio tramonto ride a le chiome d'oro:  
Elena guarda l'onde; re Marco ad Isotta le braccia  
apre, ed il biondo capo su la gran barba cade.

Se la via assai lunga da percorrere non mi obbligasse a sorvolare sopra molti passi delle poesie del Carducci, che pur meriterebbero di venir presi in esame; io vorrei mostrarvi, o signori, come qui ogni parola, ogni immagine, ogni aggettivo, sia ben ponderato e prestabilito a un unico fine; vorrei mostrarvi come la menzione dei cavalieri e delle eroine appartenenti alla saga dei *Nibelungen*, o ai due cicli d'Artù e di Carlomagno, s'integri nel ricordo classico dei più grandi fra gli eroi di Omero, nella rievocazione poetica delle più dolci tra le figure di donna, che l'arte abbia saputo concepire: da Elettra a Ofelia, da Elena a Isotta, da Andromache ad Alda; vorrei mostrarvi come qui non si tratti, da parte del poeta, di uno sfoggio di erudizione inopportuna, poi che la dottrina non è, nè fu mai, nè mai potrà essere, o Signori, un elemento d'arte, e tanto meno di poesia, se non quando, divenuta per lunga assimilazione vital nutrimento dello spirito, le riesca di trasformarsi in immagine, attraverso la fantasia concitata e lo spirito commosso di un poeta. Ma di ciò avremo agio di parlare in seguito. Solo una cosa mi preme ora di rilevare: come cioè un poeta, che sa avvalersi con tanta disinvoltura e destrezza del materiale epico-romanzesco di Francia e di Bretagna, concentrando in un epiteto, in un atteggiamento, in un accenno al paesaggio, tanta ricchezza di poesia; mentre non è nè può essere un poeta nel senso comune della parola, ma un poeta che è insieme un erudito e dell'erudizione si fa scala alle più alte e serene concezioni dell'arte; abbia dovuto cominciare assai per tempo a tender l'orecchio alle voci del passato, alla parola serena, ma severamente ammonitrice della Storia.

Poco più che diciottenne, quando sedeva ancora sui banchi dei padri Scolopii, il Carducci non interrompeva

le sue letture poetiche, se non per immergersi nello studio severo della filologia o della storia civile e letteraria. « I libri di erudizione », racconta di lui il Nencioni, « erano per il Carducci letture gradite ed avidamente cercate, quasi quanto i poeti », e ricorda la gran festa che fece, quando gli riuscì d'aver nelle mani una vecchia edizione del *Malmantile riacquistato* di Lorenzo Lippi, prezioso per lui più per le abbondantissime note filologiche, che per le ottave birichine di quel fiorentino spirito bizzarro. Più tardi, mandato a insegnar lettere latine e greche nel liceo di Pistoia, scriveva al Chiarini, rimpiangendo « i codici del Poliziano e degli antichi poeti in Riccardiana ». « Io li veggo »: esclamava accorato, « io li veggo: io li rivoglio! »

Studioso come pochi della storia, poi che — dice il Chiarini — lo studio di questa importantissima fra le discipline « fu in lui una passione, che, dai primi anni, lo accompagnò per tutta la vita », si comprende benissimo, come, « una giornata di luglio », gli capitasse, a malgrado del suo classicismo intollerante, e senza sognarsi neppure di far del romanticismo, « di metter insieme in tutti i metri che *gli* passarono per la testa », una novella romantica, ch'ebbe un momento l'idea di pubblicare in un giornale letterario, ma che, passato il primo entusiasmo, pose a dormire per sempre.

Era intitolata, con manifesta reminiscenza leopardiana, *Amore e Morte*, e « c'era dentro un po' di tutto: — un torneo in Provenza — e il rapimento della regina del torneo fatto da un cavaliere italiano vincitore — e una fuga con dialoghi a lume di luna fra gli abeti — e il fratello della vergine non più vergine che raggiungeva gli amanti in Napoli — e un duello — e la morte del vago — e la monacazione della vaga — e un successivo impazzimento — e l'annessa morte dopo la confessione in

endecasillabi  
catulliani  
dolci per facili  
modi toscani ».

come diceva il buon Rossetti, maliziosamente citato dal nostro poeta.

Malgrado l'ironia, della quale il Carducci, già famoso, fulminò poi questo suo infelice parto poetico: la tessitura della novella, a quanto possiam giudicare dallo schema che ce ne dà il poeta medesimo, ci sembra non di poco superiore a quella delle più celebri del Prati e del Grossi. Le due strofe poi che il Carducci ne riporta, in cui la regina del torneo posava una ghirlanda sul capo del vincitore, mostrano, insieme colla naturale imitazione giovanile, — che si rivela del resto più nel metro e in qualche particolarità formale, che nell'atteggiamento del pensiero —; una concezione della donna medievale ben diversa da quella in onore presso i romantici, i quali, se ebbero il merito certamente grandissimo di richiamar l'attenzione de' loro contemporanei sui tesori inesausti di poesia, che si trovan racchiusi nelle vecchie cronache e nelle soavi leggende dell'età media; ebbero anche il torto di foggarsi secondo i loro gusti un medioevo *di maniera*, popolato di vergini pallide e bionde, che non vissero certo ai tempi delle belle dame bianche e rosse dei trovatori, quando l'amore non era che raffinatezza del senso, e dalle mura stesse del chiostro spiccava il volo la canzone scapigliata e gioconda dei goliardi, affermantì eterni e inconculcabili, in contrasto colle esagerazioni del misticismo, i diritti della giovinezza e dell'amore.

Invece la donna, che abbiamo innanzi nelle strofe giovanili del Carducci, non è una vergine morente di lan-

guore, come le romantiche protagoniste del Grossi e del Prati, non è un fantoccio senz'anima, come la maggior parte delle eroine dell'Alfieri e del Rossetti; ma, una volta tanto, una donna in carne ed ossa, che vive, ed ama, e dell'amore risente pur nei turbamenti del senso, quando le accade di sfiorar colle dita la capigliatura fluente del bel vincitore :

Qui la bella di Tolosa  
Del baron gli occhi fissò,  
Poi, tremante e vergognosa,  
Chinò gli occhi e sospirò.

Ma una fiamma al roseo volto,  
Una fiamma le sali,  
Quando il nero crin disciolto  
Fra le dita errar senti.

Così scriveva il Carducci, quand'era ancora sui banchi della scuola; quale immenso progresso abbia fatto in lui, nei quattro anni che passò alla Scuola Normale di Pisa, la concezione storica del medioevo italiano, ch'egli era venuto intanto sempre più assimilandosi e penetrando; potremo vedere assai agevolmente nella chiusa della sua lezione di magistero sull'influenza provenzale nella lirica italiana del secolo XIII, alla quale lavorò con lungo studio e grande amore, senza riuscir tuttavia a ottenere il massimo dei voti, che ebbe invece alla dissertazione di filosofia, che aveva copiata quasi per intero dal Rosmini.

Eccola :

« A mostrare il processo di questo risorgimento spirituale [della lett. e dell'arte in sul finire del medioevo], bisognerebbe ch'io, con la scorta dell'istoria, condottomi prima là sulle sponde del mar di Sicilia, dove fino dal 1180 suonava la rozza ma fervida canzone di

Ciullo d'Alcamo, quindi sulle piazze di Assisi e di Fano, dove le armi de' cittadini occidentisi fra loro restarono dal ferire alla poesia ispirata di San Francesco e di Fra Pacifico, poi nella grande Università di Bologna, madre del sapere italiano; mi fermassi in ultimo a contemplar la società fiorentina del secolo XIII, di quel tempo che i nostri cari cronisti chiamano *il tempo del buon popolo vecchio*.

Vedrei colà virtù civili grandissime senza burbanza, virtù famigliari amabilissime senza mollezza, virtù artistiche grandissime senza sforzo: e quei nobili e quelli artefici, che, seduti insieme nella Chiesa di San Giovanni, dettarono le costituzioni del 1250 e del 1282, trattare, disvestito il lusso, il pennello e lo scarpello, la penna e la spada, come si trattavano allora: vedrei i figliuoli di codesti uomini alla scuola di Brunetto Latini, altri apprendere a ben parlare e ben guidare il comune in su le opere di Cicerone e di Salustio, e fra questi Giovanni Villani; altri accogliere il tesoro dell'enciclopedia contemporanea, e tra costesti il Cavalcanti e l'Alighieri, che vi si ispiravano alla poesia filosofica: quindi, tra le feste popolari del Calendimaggio, tra le splendide cavalcate de' giovani, nelle cortesie ragunanze di popolo, o sotto le logge delle potenti famiglie, o intorno al San Giovanni, nascere la freschissima poesia di Dino Frescobaldi e Gianni Alfani.

Dopo ciò, noi avremmo innanzi tutto il processo della poesia toscana, la quale comincia didascalica e con la forma narrativa nel *Tesoretto* del Latini, nella *Intelligenza* di D. Compagni; seguita filosofando con maestà italiana nelle canzoni dell'Alighieri e del Cavalcanti; quindi, nelle ballate e nei sonetti d'essi e dell'Alfani e del Frescobaldi, con una religiosa purità di affetto non più sentita, con una agilità di forme non più veduta, pare voglia aspirare al cielo, a quella guisa che vi aspirano i due angeli dipinti da Giotto nel tempio d'Assisi; infine, innanzi al popolo italiano ammirato, sorge solitaria e gigantesca, accanto a Santa Maria del Fiore la Divina Commedia.

Tutto ciò avveniva, o Signori, in quel tempo così superbamente compianto da una gente che ripone civiltà nel non far nulla, o nel rifar male quello che gli antichi fecero bene, in quel tempo che Carlo Botta chiamò *lo stolido e scapestrato medio evo*, fra quegli uomini che Carlo Botta chiamò *goffe bestiacce del medio evo*. E fra quelle goffe bestiacce erano Tommaso d'Aquino e Dante Alighieri. Ora dirimpetto ad essi, fra i moderni economisti e politicanti, chi grande? »

Le due o tre paginette di prosa che abbiamo riferite, e che dobbiamo essere assai grati al Chiarini di averci voluto conservare, sono per noi particolarmente interessanti, perchè racchiudono, nel breve giro di tre o quattro periodi, presso che tutti i motivi, che poi vedremo singolarmente sviluppati nelle poesie posteriori: dalla canzone su Dante, in cui leggeremo descritti a foschi colori gl' incendii e le stragi, che funestaron nell'età media le nostre belle città; al delicato sonetto, in cui ci sarà dato contemplare la soave figura del poverello d'Assisi, nell'atto serafico di dar lode al Signore « per nostra corporal sorella Morte »; dalle saffiche frementi di santo sdegno dell' *Ode agli Italiani*, al rimpianto accorato di Sennuccio, rievocante, nella gran sala dell'ospite castello dei Malaspina, la sua « città fiorita » e Santa Maria del Fiore « serena fra le negre torri ».

### III.

Vissuto in tempi fortunosi, e, nel medesimo tempo— mi si perdoni l'innocuo bisticcio — fortunati; partecipe delle aspirazioni, delle speranze, degli sconforti, degli entusiasmi, delle gioie e dei dolori di quattro periodi assai diversi della più recente vita italiana, ognuno dei quali, pur contrapponendosi al precedente, trova in esso l'origine sua prima e la sua stessa ragione di esistere; il Carducci passò dallo sconforto di un'attesa, che troppo oramai gli sembrava prolungarsi (e trovò la sua espressione poetica nell'*Ode agli Italiani*), agli entusiasmi patriottici per le prime vittorie nelle battaglie dell'Indipendenza, accompagnate dai primi fremiti rivoluzionarii, che gl'ispirarono, con altre minori, le due magnifiche odi: *Alla croce di Savoia e Sicilia e Rivoluzione*; ricadde quindi nel più cupo e tragico abbattimento dopo

Mentana e la Convenzione di Settembre; finchè, divenuto repubblicano più per protesta che per convinzione, avventò contro quelli ch'ei credette responsabili dell'avvilimento della Patria, i fulmini roventi di *Meminisse horret* e de *Le nozze del mare*. Passata quindi la burrasca, e consolidatosi il nuovo stato di cose in grazia della politica avveduta e prudente di quella medesima Destra parlamentare, i cui uomini di governo egli aveva pur così pertinacemente avversati e derisi; riconciliato alla monarchia dal suo senso storico, non meno che dall'ammirazione reverente per la prima Regina d'Italia e dalle virtù cavalleresche e civili ereditarie nei Principi di Casa Savoia; potè finalmente, libero da ogni preoccupazione politica e anticlericale, darci del medio-evo una visione storica compiuta, fantastica insieme e reale, superbamente colorita, e pur dignitosa e serena.

Nel primo di codesti periodi, che chiameremo dell'*attesa impaziente*, l'Italia appare al poeta, ignaro del gran fuoco che si nascondeva sotto quel po' di cenere, la più degenera e vile tra le nazioni contemporanee; dimentica del passato, incurante dell'avvenire, ipocrita e corrotta al tempo stesso, occupata a batter le mani agl'*Inni Sacri* del Manzoni, o a disseppellir ossa *di frati zoccolanti* da porre sugli altari e venerare per sante.

Dello sconforto che un tale stato di cose doveva ingenerare necessariamente nell'animo di chiunque non fosse restio ai sacri affetti di Libertà e di Patria, son documento i due sonetti: *Non vivo io, no* e *Poi che l'itale sorti e la vergogna*, dei quali basterà aver riportati questi versi d'introduzione, perchè ognuno possa indovinarne il contenuto di profondo e accorato sconforto. Nell'avvilimento della Patria, egli non ha il coraggio di cantare d'amore, nè crede, nella comune indifferenza, possibile alcun tentativo di poesia patriottica e civile.

Lunge, canti d'amore: altro richiede  
Quel novo ardor che tutto entro m' invade:  
Io voglio tra rumor d' ire e di spade  
Atroci alme rapir d'Alceo col piede.

Risorgerem poeti allor che sia  
Scosso il torpore senza fine amaro,  
E la patria virtù musa ne fia.

Il suo spirito si rifugia nel passato: riposa all'ombra dei sepolcri dei grandi italiani d' ogni secolo; torna in seno alle generazioni libere e forti dei nostri antichi comuni:

Quando virtude con fuggenti piume  
Sprezza la terra e chiede altro sentiero,  
L'ardor del buono e lo splendor del vero  
Rado s'alluma,

Languido il cor gli spirti suoi più belli  
Ammorza e stagna torbida la mente,  
Speme si vela e disdegnosamente  
Guarda a gli avelli.

E, dalle tombe, gli spiriti magni si levano a favellar con lui della patria, ché essi pure desiderarono grande, gloriosa, potente; a pianger con lui i tristi giorni che le incombono.

Tutto chiuso nel suo mondo interiore, il poeta ascolta Vittorio Alfieri lamentarsi del secolo ingrato che gli strappa l'alloro; G. B. Niccolini, crucciata ombra gigante, rifiutare sdegnoso le lodi biascicate da una plebe obliosa e sonnolenta. E Vincenzo Monti lo farà avvampar d'ira e di vergogna contro « la facil gola » dei Bruti cortigiani, e Pietro Metastasio, bandito dalle scene,

dove scherza il delitto e dove ardito  
l'adulterio in gentil vista passeggia,

lo farà pensare con una smorfia di scherno ed di disprezzo all'ipocrita bigotteria del « secoletto vil che cristianeggia ».

In tali momenti di sconforto, il medioevo gli appar naturalmente come l'età dell'oro del popolo italiano, quando Patria e Libertà trovavan degno ricetto ne' cuori magnanimi de' nostri vecchi del buon tempo antico, e i figliuoli, nella sacra canizie de' genitori, vedean

pii documenti di civil costume,  
opre gentili, e amore intellettivo  
del buon del vero del decente, e vivo  
d'esempi lume.

Allora le generazioni novelle crescevano alla patria cittadini intemerati, strenui difensori, artigiani industri:

crescean nel lieto strepito frequente  
de le officine, gioventù severa,  
forte le membra, indomita ed intera  
l'alma e la mente;

il figliuolletto, ascoltando i bei racconti d'armi e di battaglie, riguardava da terra con ingordigia l'armi del padre appese alla parete, crescendo

. . . . . fero giovinetto, spene  
cara a la patria e forza di sua gente  
bello di gioventù, d'armi lucente;

e le fanciulle — il poeta non lo dice, ma s'argomenta da quanto dirà poi — se ne stavan contente al « fuso e al penneccchio » nella fida compagnia delle madri. Nè il pudico fiore del senso era annebbiato dai frementi balli,

nè l'anima avvelenata dai romanzetti francesi imperniati sull'adulterio.

Prorompe infatti poco dopo in una violenta invettiva contro l'educazione frivola e inconsciamente sensuale, che la società moderna impartisce alle fanciulle, dimentica dell'alta missione educatrice della donna :

Vile ed infame chi annebbiò il pudico  
Fior de' tuoi sensi ne' frementi balli,  
O giovinetta, e stimolò de' falli  
Il germe antico !

E maledetta la procace nota  
Ch'alto ti scuote il bel virgineo petto  
E che nel foco del segreto affetto  
Tinge la gota !

Gioite, o padri; e a l'alma ed a la mente  
Galliche fole di peccar mezzane  
Èsca porgete. Da le carte insane  
Surga sapiente,

Surga e proceda l'erudita e bella  
Vostra Lucrezia a gl'itali mariti,  
Pura accrescendo a i sacri rami aviti  
Fronda novella.

Ma non di tal vasello uscia l'antico  
Guerrier, che a sciolte redini, feroce,  
Premea de l'asta infensa e de la voce  
Te, Federico.

La poesia, per quanto veramente sentita, cade qua e là nell'esagerato, sia nella rappresentazione alquanto unilaterale dei costumi medievali, sia nello sdegno non del tutto ragionevole contro quelli moderni. Le ragazze — intanto — cantavano e ballavano anche ai tempi della Lega Lombarda, quando la Compagnia della Morte, stretta intorno al suo glorioso *Carroccio*, ricacciava oltre le

Alpi la prepotenza feroce del Barbarossa; e, se invece delle romanze da camera, cantavan le deliziose ballate di maggio, e se, invece di un *waltzer* o di una *polka*, danzavano sui prati fioriti il ballo tondo, tenendosi per mano coi vaghi donzelli, ciò non vuol dire che le ballate di maggio fossero più pudiche delle romanze con accompagnamento di pianoforte e il ballo tondo meno pericoloso di quello a coppie. Il poeta è di cattivo umore, vede tutto nero, e diventa persino ingiusto coi suoi connazionali, che, proprio in quei giorni, affilavano nell'ombra delle società segrete le spade, che non tardarono a scintillare al sole delle battaglie. L'esagerazione è evidente, e il Carducci medesimo l'avrebbe, negli ultimi tempi, riconosciuto; ma basterebbe la sola immagine del giovinetto lombardo, incalzante il Barbarossa « a sciolte redini », con l'asta insieme e con la voce; basterebbe la chiusa, che mi dispiace di non poter qui riferire per intero, in cui invoca a por fine all'obbrobrio nuove orde di barbari, che

Frughin de gli avi ne le tombe sante  
Con le spade ne' figli insanguinate,  
E calpestin le sacre al vento date  
Ossa di Dante;

a compensarci di quanto vi può esser d'esagerato e di eccessivo nelle strofe precedenti, e farci presagire il gran poeta della storia, che di ciascun'epoca saprà cogliere « il momento più drammatico, più espressivo ed eroico », il poeta, un cui « tratto di penna » mi servirò di una felice espressione di Arturo Farinelli « aprirà il regno della morte, evocherà le ombre dei nostri cari ».

Nei primi cinque libri dei *Juvenilia*, gli accenni agli usi, ai costumi, alle tradizioni, alle leggende, agli uomini e ai fatti del medioevo sono ancora assai scarsi, in pa-

ragone dei numerosi riferimenti del poeta ai costumi, agli eroi e alle credenze mitologiche delle antiche civiltà di Grecia e Roma. Il suo classicismo ancora superficiale, e perciò fanatico, intollerante e accattabrighe, gli fa disdegnare ogni altra sorgente d'ispirazione, che non sia greca e latina, e più che mai quella delle letterature straniere, a cui invece largamente attingevano gli odiati romantici. Pure, malgrado codesta scarsezza di accenni, siamo in grado d'indovinare, se non altro, le preferenze del Carducci per questa o per quella età, il suo aborrimiento per questa o quella classe di cittadini, la profondità delle sue nozioni letterarie, quanto di bene e quanto di male egli giudichi vi fosse in quel remoto periodo della nostra storia nazionale.

Così lo sentiremo lodare ancora una volta l'epoca dei Comuni, nell'*Ode alla B. Diana Giuntini*, nata sui clivi beati di S. Maria a Monte,

quando pie voglie e be' costumi onesti  
erano in pregio e cortesia fioriva  
le tósche terre,

AS 4813  
e altrove gioire della vittoria dei popolani sui grandi e piccoli feudatarii :

Sacri a la pubblica salute, estranee  
minacce ed impeti di re fiaccarono :  
plebe altera, de' grandi  
prostrár l'orgoglio e i brandi.

Discese il ferreo baron da l'orride  
castella, e al popolo vincente aggiuntosi  
con mano usa al crudele  
cenno trattò le tele.

Con questa allusione agli *Ordinamenti di Giustizia*, per i quali ogni cittadino, che volesse prender parte



al governo della cosa pubblica, era obbligato a iscriversi ad una delle Arti maggiori o minori, in cui era ripartita la popolazione del comune; il Carducci ci si mostra, fin dai suoi primi passi poetici, assai poco tenero della nobiltà feudale. Era nato con l'istinto della ribellione nel sangue: unica dea per lui la Libertà, unica forma politica la Democrazia, ammirabilissimo eroe Gian della Bella, l'austero e pio cavalier fiorentino, che seppe trarre i baroni a pettinare il lino. Così lo sentiremo maledire alle fraterne stragi di Campaldino e della Meloria, alla sete inumana di vendetta, agl'incendii e alle stragi delle città lacerate dalle lotte partigiane; ma, quando si tratterà di mettere a confronto le due epoche, in modo che il paragone faccia avvampar di vergogna i contemporanei; anche quelle stragi gli appariranno da un punto di vista migliore, purificate al fuoco di libertà, che si annidava ne' petti magnanimi de' nostri antichi:

Qui dove i trivii d'urli e domestico  
Marte e di fiaccole notturne ardevano  
E insanguinò le spade  
Gelosa libertade,

Di specchi fulgido ecco e di lampade  
È il luogo, e gli ozii molce di un popolo  
A cui diè il cielo in sorte  
Noia pallida e morte,

#### IV.

Con l'ode *Alla croce di Savoia*, cui tennero dietro, a breve distanza di tempo, le quartine di settenarii frementi d'entusiasmo del *Plebiscito* e i decasillabi manzoniani di *Sicilia e Rivoluzione*, si chiude il secondo periodo poetico carducciano: quello dell'entusiasmo sabauda e della speranza nell'avvenire della patria; un periodo così breve da sembrar quasi un intermezzo. Siamo

al 1859. All'*ultimatum* dell'Austria di congedare i corpi dei volontari, il conte di Cavour risponde il suo famoso: « No, *firmato* CAVOUR ». Gli Austriaci invadono il Piemonte; incerti poi sulla tattica da seguire, danno tempo alle milizie di Vittorio Emanuele e di Napoleone di congiungersi, lasciando all'esercito alleato libere le comunicazioni con Torino e con Genova. Gli invasori retrocedono. Le battaglie succedono alle battaglie, le vittorie alle vittorie.

Il Carducci è esultante: inneggia a Vittorio Emanuele, canta una per una le vittorie degli eserciti alleati, protesta contro le stragi consumate a Perugia dagli svizzeri pontificii, esalta la rivoluzione di Sicilia, tuona contro gli Austriaci invasori del Piemonte, leva un inno alato e commosso al tricolore d'Italia sventolante sulla torre d'Arnolfo.

Delle figure storiche evocate in quest'ode (*Alla Croce di Savoia*) alcune appaion considerate da un punto di vista tradizionale, come p. es. quella del Ferrucci e del Machiavelli; altre sotto un aspetto assolutamente nuovo e originale come quella del Burlamacchi, che il Carducci considera non a torto « l'ultimo dei grandi uomini italiani delle età repubblicane, come quegli, che in tempi di civile e politica decadenza, ebbe l'audacia di concepire una immensa congiura per ritogliere i mali acquistati dominii agli stranieri e il temporale al papa ».

Sono inoltre da rilevare gli accenni insolitamente benevoli a Carlo Alberto, contro il quale avea pur declamato giovanetto le irose strofe del Berchet:

Esecrato o Carignano  
Va il tuo nome in ogni gente,

e agli Italiani, *prole non indegna* dei loro forti e liberi antenati.

Mai, in appresso, il poeta mostrerà tanta fiducia nei futuri destini della patria; nè, pur troppo, quei giorni torneranno mai più. La santa impresa abbandonata nel più bello; Venezia lasciata in balia dell'Austria; la disgraziata campagna del '66, con Custoza, con Lissa; Garibaldi ferito nello scontro fratricida di Aspromonte, costretto a ritirarsi a Mentana; l'entrata quasi paurosa in Roma dell'Italia ufficiale; la piccolezza dei nuovi governanti nella grandezza dell'Urbe; armeranno fra breve la mano del poeta alle staffilate potenti, rabbiose, ma sante sempre e benefiche, dei *Giambi ed Epodi*, le fiere poesie che han fatta l'educazione civile e politica di tutta una generazione assai diversa per fortuna dalla precedente!

V.

Nei *Giambi ed Epodi*, il medioevo nelle mani del poeta sdegnato dell'insulto fatto a Garibaldi e della politica remissiva — più nell'apparenza invero che nella sostanza — dei nuovi padroni del Campidoglio, diventa un'arma potente, di cui si serve a difesa e ad offesa: a difesa dei suoi ideali, ad offesa contro gli avversari di quelli.

Già nelle ultime poesie de' *Levia Gravia*, il Carducci appare cambiato. Nell'ode *Dopo Aspromonte*, incominciano già gli attacchi sanguinosi alla politica del Rattazzi, e le maledizioni a Napoleone III, divenuto « il masnadier di Francia », l'« imperial Caino » l'oppressore di due repubbliche.

Agli entusiasmi del *Plebiscito*, al delirio di gioia dell'ode *Alla croce di Savoia*, all'ottimismo di *Sicilia e Rivoluzione*, succede un periodo di sconforto cupo, di dolore rabbioso, che si rivela in un desiderio prepotente d'insultare, di maledire:

I miei più santi amori io gli ho sepolti,  
Sepolti ho nel mio cuore i desii sterili.  
Ad altri le ghirlande gloriose  
E i tuoi premii divini, o Libertà.

Invidiando a sè medesima « il rorido fulgore de' *suoi* giovani sogni », e i desiderii magnanimi « de le infrante catene », la sua Musa non avrà più che parole di maledizione e di scherno :

Tutto che questo mondo falso adora  
Co' l verso audace lo schiaffeggerò :  
Ei mi tese le frodi in su l'aurora,  
A mezzogiorno io le calpesterò.

Il medioevo non gli apparirà più come una volta tutto bello e nobile e poetico, e la nobiltà feudale gli si presenterà sotto un aspetto repugnante di brutal prepotenza, di sensualità rozza, di feroce valore. Le rovine d'un vecchio castello lo faran pensare con gioia, che, delle pietre che formavano un giorno gli spaldi temuti, è sorta l'utile casa dell'agricoltore, e un mulino fabbricato sul posto, dove un giorno sorgeva un convento, gli apparirà simbolo di una religione più umana e più pura (2): la religione del lavoro :

De i vecchi prepotenti in su gli spaldi  
Pasce la vacca e mira lenta al pian ;  
E de le torri, ostello di ribaldi,  
Crebbe l'utile casa al pio villan.

Dove il bronzo de' frati in su la sera  
Solo rompeva, od accrescea, l'orror,  
Croschia il mulino, suona la gualchiera  
E la canzone del vendemmiator. .

Da questo momento, il medioevo feudale e religioso attirerà sempre più i fulmini del poeta ; dovremo

aspettare le *Rime Nuove* per trovare ancora una volta una simpatica descrizione d'interno feudale, e le *Rime e Ritmi* per una rappresentazione più serena del sentimento religioso nell'età media. Ora il poeta non ha nè può avere la serenità necessaria a giudicar equamente di quegli aspetti della vita medievale: in un sonetto a Dante si meraviglierà con sè stesso di nutrir tanta reverenza e ammirazione per un poeta, i cui ideali politici e religiosi furon così diversi da' suoi, e, nell'ode *Per le nozze di Alessandro D'Ancona* parlerà dell'età media come di una « dannosa etade », nemica della luce e dell'amore, su cui la morte incombe con mille aspetti e l'uomo esce dalle tenebre del chiostro solo per quelle del sepolcro.

Non io tinger vorrei di dotta polve  
A la sposa il vel bianco ed i pensieri  
Nè schiuder quei che un'età grossa involve  
Grossi misteri.

Dannosa etade! Solitario mostro  
La morte allor su 'l cieco mondo incombe  
Con mille aspetti, e l'uomo esce dal chiostro  
Sol per le tombe.

Ne i boschi infuria e via per valli e gioghi  
Una danza di forme atre e maligne  
Ch'odiano il sole: l'orrida de' roghi  
Vampa le tigne.

Da l'aspre torri e dal cenobio muto,  
Dal folto domo d'irti steli inserto,  
Par che la vita l'ultimo saluto  
Mandi al deserto.

Nessuno riconoscerebbe qui il dolce poeta dell'amore dantesco, l'imitatore dello *stil novo*, l'entusiasta di

S. Francesco, che da giovane componeva laudi spirituali, predicava, sia pure per ischerzo, ai maialini del mercato, e doveva perciò saper qualcosa della riforma francescana, ispirata a un così vivo amore per tutte le creature, a un sentimento della natura così vivo da disgradarne i moderni. O non ricordava il Carducci d'essersi scagliato contro il Botta, che aveva chiamato il medioevo « stolido e scapestrato? » Non ricordava le lodi al sole « bellu e radiante cum grande splendore » dell'umile fraticello d'Assisi, quando parlava di tenebre medievali e di fantasmi di morte?

Ma la passione politica gli faceva velo alla ragione, e non gli lasciava il tempo di riflettere, di misurare il colpo, o di scegliere l'arma; dava scudisciate alla cieca e non par strano che molte ne cadessero sopra spalle innocenti.

Passata la tempesta, svanito il furore della magnanima ira, il poeta sarà ancora una volta riconquistato dalla soave figura di S. Francesco, nel delicato sonetto che s'intitola: *Santa Maria degli Angeli*; ora no. Del resto nè l'anticlericalesimo del Carducci è così facile a giudicare, nè la sua posizione rimpetto al Cristianesimo fu sempre costante. Troppo lontano dunque dal nostro argomento ci porterebbe il desiderio di considerarne anche questo solo aspetto, che riguarda più da vicino il medioevo (3). Torniamo a noi.

Nella *Consulta Araldica*, irridendo a un regio decreto (10 ottobre 1869) che istituiva un consesso per dar parere al governo in materia di titoli gentilizii, stemmi ed altre pubbliche onorificenze, accenna — storico anche nello sdegno — ai molti feudatarii arricchitisi col taglieggiare alla strada i viandanti, alla venal cupidigia dei vescovi simoneggianti, alla povertà di sangue ereditaria nelle famiglie nobiliari, alle origini non sempre

pulite di quei titoli gentilizii, che pareva stessero tanto a cuore agl'itali governanti:

Cercate pur se il pio siero che stagna  
Nel cor d'un paolotto ignoto al di,  
Da i reni d'un ladron de l'Alemagna  
Sangue cavalleresco un giorno uscì,

Se ne la tabe che da gli avi nacque  
E strugge a i figli l'ultimo polmon  
Vive la colpa d'una rea che piacque  
Adultera latina al biondo Otton.

Deh dite: quante belve a cui le spade  
Affondar ne la carne era virtù,  
Quanti marchesi che assalian le strade,  
Quanti mitrati che vendean Gesù,

Quanti storici gradi di peccato  
Occorron dunque, dite in vostra fe',  
Per poter la camicia di bucato  
Porger la mane al dormiglioso re?

C'è ben altro da fare — ammonisce severo il poeta —  
che disseppellir unghie d'arpie « e teschi di cignal ».   
Non sentite?

La Libertà tocca il tamburo, e insieme  
Dileguan medio evo e carneval.

La satira è eccessiva, ma efficace; unilaterale, ma, come ho già detto, storica pur nello sdegno, poi che « marchesi che assalian le strade » e « mitrati che vendean Gesù » ce ne furono non pochi nel medioevo; e d'altra parte quel decreto, emanato un anno prima della breccia di Porta Pia, in tempi in cui l'Italia aveva ben altri problemi a risolvere, ci fa anche oggi un'impresione poco favorevole, che ci fa spuntare sul labbro un

sorriso che non è certo di approvazione; il che non vuol dire — si badi — che il governo facesse male a coordinar le varie leggi degli stati italiani, così in materia d'Araldica, che d'Amministrazione, d'Istruzione e di Giustizia; ma che la *Consulta* avrebbe fatto bene a crearla dopo la presa di Roma. Non c'era fretta davvero!

Gli epodi del Carducci produssero un effetto curioso fra la meraviglia, il timore e lo stordimento nei buoni italiani di quel tempo. Nella libreria Zanichelli a Bologna, dove si raccoglievano parecchi moderati a levare al cielo la politica di Destra, si guardava tra spauriti e scandalizzati, quell'omino dalla barba crespa, tanto pacifico in apparenza, che non prendeva mai parte alle discussioni politiche, ma guardava i libri, sceglieva quelli da portare a casa, ne contrattava il prezzo e se ne andava tranquillo a far il solito giro per le librerie antiquarie. Stordito di tanta audace franchezza di linguaggio, di tanta violenza di propositi rimase persino il governo che prima lo trasferì ad insegnar letteratura latina all'Università di Napoli, poi avendo il Carducci rifiutato quel trasferimento ad una cattedra, cui non si sentiva abbastanza preparato, lo sospese per un anno dall'insegnamento. Il Carducci non se ne dette per inteso e continuò per la sua strada, non cessando d'avventare i fulmini roventi della sua satira civile contro quelli ch'egli credeva prostitutori della dignità nazionale. In questo periodo poetico egli adopera, per ciò che riguarda il medioevo, due procedimenti efficacissimi l'uno e l'altro al fine satirico che si propone di conseguire. Il primo, assolutamente nuovo nell'arte carducciana, consiste nel rimpicciolire alla dimensione degli uomini contemporanei i più grandi e fieri italiani dei secoli scorsi, il secondo nell'esaltare i personaggi meno sim-

patici e più abietti dell'età media, come necessaria conseguenza dell'abbandono di ogni grande ideale, dell'oblio di ogni grande virtù. Lo sentiremo perciò fare le lodi di Cante de' Gabrielli da Gubbio, il podestà partigiano che non temè scagliar contro Dante una condanna per batteria, lo sentiremo esaltare Vanni Fucci, che, almeno, rubava in faccia a Dio « con la bestemmia in bocca ed il sorriso » e saccheggiava le case de' suoi nemici in pieno giorno « con la face a una man, nell'altra i dardi »; e l'uno gli suggerirà una sarcastica meraviglia che il buon popolo d'Italia non gli abbia ancora innalzato un monumento, l'altro lo farà pensare con disgusto ai piccioletti ladruncoli dall'aurea lente, che, non contenti di rubare alla Patria, le sputano anche sul viso ipocrite lodi della virtù, aggiungendo al danno le beffe.

In *Meminisse horret*—che può dirsi la più violenta forse delle poesie scritte in quel torno di tempo — il Carducci si serve invece del primo procedimento, sì che la storia del medioevo italiano appar invertita addirittura. I grandi eroi e pensatori di quell'età, tornati a vivere fra gl'Italiani che vestivan panni intorno al 1869-70, si son subito adattati ai nuovi costumi, ai bassi e pusillanimi sentimenti, al linguaggio utilitario e sfacciato degli omiciattoli moderni. Francesco Ferrucci, il martire di Gavinana, invece di lanciar morendo all'uccisore l'ultimo insulto: « Tu uccidi un uomo morto », supplica in ginocchio il Maramaldo di concedergli salva la vita; Dante Alighieri, vestito da zanni, fa da Cicerone in Santa Croce e invita chi entra nel « ghetto d'Italia » a starsi attento alle tasche; Niccolò Machiavelli, nascosto dietro una delle tombe, fa da lenone alla patria prostituita, ammiccando al primo che passi.

Con giunte le mani prostrato il Ferruccio  
Al reo Maramaldo chiedeva mercé,  
E Gian de la Bella levato il cappuccio  
Mostrava lo schiaffo che Berto gli diè.

E Dante Alighieri vestito da zanni  
Laggiù in Santa Croce faceva 'l ciceron,  
Diceva — Signori, badatevi a' panni,  
Entrate, signori: voi siete i padron.

Che importa se l'onta più, meno, ci frutti?  
Io sono poeta, nè so mercantar.  
Il ghetto d'Italia dischiuso è per tutti.  
Al popol d'Italia chi un calcio vuol dar? —

E dietro una tomba vid'io Machiavello  
De gli occhi ammiccare con un che passò  
E dir sotto voce — Crin morbido e bello,  
Sen largo ha mia madre, nè dice mai no.

Son fori fulgenti di dorie colonne  
I talami aperti di sue voluttà:  
Su 'l gran Campidoglio si scigne le gonne  
E nuda su l'urna di Scipio si dà. —

Son versi terribili, che fan correre un fremito per l'ossa; sono anche versi ingiusti, perchè nè l'Italia era vile come il Poeta la rappresentava, nè gli uomini che la governavano « piccioletti ladruncoli bastardi ». Non tutto certo andava bene, e la nazione risentiva della stanchezza subentrata allo sforzo titanico, col quale si era liberata dalla soggezione straniera, e aveva abbattuto il dominio temporale dei papi; ladruncoli ce n'erano e mestatori e disonesti, come ci son sempre, specie ne' periodi di transizione, ma tali non erano gli uomini

di governo della Destra parlamentare allora al potere, patrioti sinceri e prudenti, martiri del dovere, consuei che il loro sacrificio non sarebbe stato compreso, eppur tenaci nella santa opera di per salde e profonde le fondamenta della nazione novella.

Con *Le nozze del mare* passiamo a respirare un'aria migliore, poi che davvero, dopo la sconfitta di Lissa, non pareva opportuno rievocar riti di potenza marinara veramente poderosa e temuta. Pure, anche qui, l'insulto al Persano, sfortunato e fors'anco inetto ammiraglio, immune tuttavia dall'accusa di tradimento che i contemporanei gli lanciarono, appare indegno dalla generosa anima di Giosuè Carducci. Leggo le prime strofe dell'ode, nelle quali la magnifica festa è evocata coi più smaglianti colori:

Quando ritto il doge antico  
Su l'antico bucentauro  
L'anel d'oro dava al mar,  
E vedeasi, al fiato amico  
De la grande sposa cerula,  
Il crin bianco svolazzar;

Sorrideva nel pensiero  
Ne le fronti a' padri tremuli  
De' forti anni la virtù,  
E gittava un guardo altero,  
Muta, a l'onde, al cielo, a l'isole,  
La togata gioventù.

Ma rompea superbo un canto  
Da l'ignudo petto ed ispido  
De gli adusti remator,  
Ch'oggi vivono soltanto,  
Tizian, ne le tue tavole,  
Ignorati vincitor.

Ei cantavano San Marco,  
I Pisan, gli Zeni, i Dandoli,  
Il maggior dei Morosin ;  
E pe' i sen lunati ad arco  
Lunghi gli echi minacciavano  
Sino al Bosforo e a l' Eussin.

Ma oggi? Oggi sarà una signora dell'aristocrazia che darà al mare l'anello, sì che i due sposi non potranno consumare il matrimonio, e i venti illirici fischieranno l'imeneo. Tutto si ridurrà a un po' di chiasso che si farà al Lido, e a un po' di musica che i marinari soneranno a bordo per far ballare le signore. Ma sarà necessario che suonino basso, assai basso, che i poveri morti di Lissa non odano. Si vuoteranno molte coppe di *champagne*, e i cannoni delle navi da guerra spareranno a salve: « Conte Carlo di Persano, oggi i cannoni non fanno per davvero: non mancate alla festa! »

## VI.

Se nei *Giambi ed Epodi*, come abbiám detto, il medioevo, è nelle mani del Carducci, un'arma affilata e acuta, di cui il poeta si serve con ammirabile destrezza, se pure non sempre con carità e giustizia; nelle *Rime Nuove* e nella maggior parte di quelle che ad esse tennero dietro, ritorna materia d'arte, oggetto di sereno e imparzial godimento dello spirito. Il poeta è stanco oramai di una lotta che incomincia ad apparirgli infruttuosa e non gli concede un momento di tregua; vola col pensiero al suo dolce paese di Toscana, alla Maremma dove fiorì la sua triste primavera, rimpiange di non aver sposata la bionda Maria dell'*Idillio maremmano*, si duole di non poter cedere all'appello de' cipressetti di San Guido, che lo vorrebbero con loro, vuol tergere « l'alma

irosa e il torvo ingegno » all'onda cristallina della poesia del Petrarca. Tra le righe si legge ch'è disgustato oramai della politica, che, dopo la morte di Garibaldi e di Mazzini, parlar di repubblica in Italia è pronunziare un « nome vano senza soggetto », che, del resto, i suoi cor-religionarii in fede repubblicana non valgon nè più nè meglio di coloro, contro i quali aveva diretto gli strali della sua satira civile.

Il poeta si raccoglie in sè stesso, si sprofonda negli studii d'erudizione, torna con l'antico amore a' suoi codici, che del resto non aveva mai abbandonati, annota il *Canzoniere*, prepara un commento alla *Vita Nova*. Contemporaneamente si fa cultore delle letterature straniere, riprende lo studio del tedesco e si mette in grado di poter leggere e gustare nel testo le più belle poesie di Goethe, Schiller, Heine, Uhland, Platen; legge i poeti francesi e inglesi; s'interessa alla poesia dei trovatori, ammira i grandi capolavori delle arti figurative, di cui scorge con finissimo intuito i rapporti con le forme letterarie dell'età media. Se mi fosse permesso azzardar qui delle ipotesi, amerei ritenere che una non piccola influenza dovettero esercitare sullo spirito del poeta le pagine un po' paradossali, ma in sommo grado suggestive di *Ceci tuera cela* in *Nôtre Dame de Paris* di Victor Hugo e della *Philosophie de l'Art* di Ippolito Taine, specie per ciò che riguarda la preferenza che il Carducci par dare all'architettura tra le altre arti del disegno e il significato spirituale che attribuisce alle guglie e alle arcate delle cattedrali gotiche.

Sorgono e in agili file dilungano  
gl'immani ed ardui steli marmorei,  
e ne la tenebra sacra somigliano  
di giganti un esercito

che guerra mediti con l'invisibile :  
le arcate salgono chete, si slanciano  
quindi a vol rapide, poi si riabbracciano  
prone per l'alto e pendule.

Ne la discordia così degli uomini  
di fra i barbarici tumulti salgono  
a Dio gli aneliti di solinghe anime  
che in lui si ricongiungono.

Se il paragone dei giganti è dovuto al classicismo tenace del Carducci, che, pur nella mistica oscurità d'una cattedrale gotica corre col pensiero a Esiodo ed alla *Gigantomachia*, l'ultima strofe ci mostra il poeta nel medesimo ordine d'idee del Taine. Altre poetiche descrizioni di chiese gotiche, non mancano nella poesia del Carducci; magnifica fra tutte quella in cui, pur nell'ambito breve di un paragone, ci mostra

ne i gotici  
delúbri, tra candide e nere  
cuspidi rapide salienti

con doppia al cielo fila marmorea,  
.... su l'estremo pinnacol placida  
la dolce fanciulla di Jesse  
tutta avvolta di faville d'oro :

non mancan neppure accenni alle « pie storie » delle vetrate multicolori, ai portali arcuati,

che i leoni  
millenni di granito aman carcar :

manca solo a noi il tempo di poterci indugiare a rilevarli. A sostegno della mia opinione, che l'architettura

sia, fra le arti del disegno, quella che più fortemente colpisce la fantasia del poeta, e, dopo l'architettura, la scultura; rileverò come la pittura appaia nell'opera poetica del Carducci alquanto trascurata, poi che gli accenni al Tiziano e a Raffaello non vanno oltre la semplice citazione, e il ricordo di Dante,

che nella Vita Nova angeli pinse,

è più letterario che artistico. Un seguace delle teorie del Lombroso, ne argomenterebbe che il Carducci mancava di potenza visiva; noi ci contenteremo di rilevare il fatto, e ricordare che nella poesia di nessun poeta i colori han tanta parte come in quella del Carducci, che fu anzi un poeta della luce, un innamorato del sole. Diremo piuttosto, che, a quella guisa che l'animo suo di poeta non fremeva di commozione a nessuna musica, che non fosse quella, in cui

Wagner possente mille anime intona  
ai cantanti metalli;

così per ciò che riguarda le arti figurative, il suo spirito non rimaneva colpito che dal monumentale. La pittura del trecento, delicata e spirituale, lo interessava, non lo conquideva, senza dire ch'era pittura d'angeli e di Madonne e il poeta non intravvide che assai di rado e in confuso il lato poetico della speranza cristiana e della fede. Lo sentiremo perciò accennare bensì

al crocefisso bizantino, atroce  
negli occhi bianchi livida magrezza,

ma tacer degli angeli di Giotto, de' santi del Beato Angelico, delle Madonne del Perugino. Nel campo della

scultura invece non trovava soltanto i grotteschi dei capitelli romanici, utili a simboleggiare i folli terrori e le strane contaminazioni di sacro, di profano — e persino di lascivo — caratteristiche dell'età media; ma, con i capolavori di Mino e di Donatello da poter ammirar senza scrupoli — come espressione di un'arte, che, dopo lungo errore ritornava alle fonti perenni della Vita —; la riforma di Nicola Pisano, che ai marmi greci domandava ansioso il segreto della bellezza e dell'arte. Così nei bassorilievi di Mino ammirerà

la natura  
che de' fanciulli a le ricciute chiome  
ride, vergine e madre eternamente;

nel S. Giorgio di Donatello, la

forza di gioventù lieta da' marmi  
fiorenti, ch'ogni loda a dietro lassa  
d'achei scalpelli e di toscani carmi,

e nelle sculture di Nicola Pisano il miracolo d'amore e di studio, per il quale

tra la litania  
che invoca e prega, in umiltà divina  
da la gloria di Fedra esce Maria. (4)

## VII.

Siamo ancora nel campo del medioevo — storico, artistico o letterario che si voglia —, adoperato dal poeta a scopi polemici. Usciamone per sempre e passiamo ad esaminare l'ultima e più serena concezione del medioevo italico, quale balza specialmente dalle grandi odi stori-

che, ma che appare qua e là anche prima: ne' *Juvenilia* e ne' *Levia Gravia*.

Ecco subito, quasi ad ammenda dei « marchesi che assalian le strade », delle « belve a cui le spade Affondar ne la carne era virtù », delle torri « albergo di ribaldi »; una serena e suggestiva descrizione d'interno feudale.

Ci troviamo nel castello di Mulazzo in Lunigiana, dove il marchese Malaspina accoglie gli esuli fiorentini di parte bianca. Fra quegli esuli è Sennuccio dal Bene, il delicato poeta amico del Petrarca, del quale possediamo una canzone in morte di Arrigo III di Lussemburgo, indirizzata appunto al Malaspina. Parla accorato e triste; un presentimento angoscioso di non riveder la patria mai più, gli vela di pianto le parole; gli fa sentire il peso grave degli anni;

.... fòsco intanto  
battea la ròcca di Mulazzo il nembo,  
e la tristezza del morente autunno  
umida e grigia empiea le vaste sale  
di Franceschino Malaspina. Acuta  
guaiva a' tuoni una levriera, e il capo  
arguto distendea, l'occhio vibrando  
dardeggiante e le orecchie erte, a le verdi  
gonne dell'alta marchesana. A lei  
d'ambo i lati sedean donne e donzelle,  
fior di beltà, fior di guerresche altiere  
ghibelline prosapie. E di rincontro,  
ardendo in mezzo d'adorata selva  
il focolar, tu dritto in piedi tutta  
ergei la testa su i minor baroni,  
caro a gli esuli e a' vati, o Malaspina.  
Posava in pugno al cavaliere un bello  
astor maniero, e, quando varia al vento  
saltellante la grandine picchiava  
le vetrate e imbiancava il fuggitivo  
balen le appese a' muri armi corusche,  
ei l'ale dibatteva, il serpentino

collo snodando, e uno stridor mettea  
rauco di gioià: ardeagli nel grifagno  
occhio l'amor de le apuane cime  
natie, libere: ardea, nobile augello,  
in tra i folgori a vol tender su' nemi.  
E fiso un paggio lo guatava, a' piedi  
seduto del signor: fuggiasi anch'esso  
in su l'ale de' venti co' l' desio  
fuor de la sala, e valicava i monti  
da l' insana procella esercitati  
e le selve grondanti, e tra 'l tonante  
romor de le lontane acque lo scroscio  
del fiume ei distinguea cui siede a specchio  
la capanna di sua madre vassalla.

La poesia si legge ne' *Levia Gravia*; ma prelude degnamente alla maniera che il Carducci terrà nelle *Rime Nuove*, che, per un certo verso, rappresentano un ritorno agli entusiasmi medioevali della prima giovinezza del poeta, ed ho preferito perciò parlarne, a proposito delle grandi odi storiche, cui idealmente si ricollega.

Con mezzi semplicissimi, come solo i grandissimi artisti sanno fare, il Carducci riesce a infondere la vita nella materia inerte, a innalzare a dignità di poesia l'aridità di una dedica e di una data. Nè si diffonde, a ottenere un così magico effetto, in particolari inutili. Appena un accenno alle « verdi gonne » dell' « alta marchesana », appena un'allusione al fuoco crepitante nell'ampia caminada feudale. Eppure ogni figura, nel mirabile quadro, vive di una vita che non è solo materiale, ma psicologica ed affettiva: dalla marchesana immobile in mezzo alle sue donzelle, al Malaspina ritto in mezzo alla sala, argente la fiera testa sulla folla de' baroni minori; dall'astore che stride rauco sul pugno del cavaliere, quando la grandine picchia alle vetrate, al paggio che ascolta il crosciar del torrente, e pensa alla madre sola nella

povera e fragile capanna. Sulla scena domina il silenzio: le parole accorate di Sennuccio hanno messo il dolore nell'animo di ognuno. Fuori imperversa la bufera, come se anche il cielo piangesse la morte del magnanimo imperatore, o s'attristasse perchè ancora una volta s'è partito da Firenze un poeta per la dura via dell'esilio. Solo la levriera guaisce ai tuoni e il falcone stride di gioia al ricordo delle native montagne. Tutti gli esseri umani tacciono, assorti ne' loro ricordi, tristi ricordi di casa paterna ben riscaldata, dov'era tanto dolce ascoltar la notte il sibilo del vento; d'ideali svaniti quando sembravan più vicini a diventar realtà; della potenza ghibellina fiaccata oramai per sempre; di Firenze sede un giorno delle cortesie cavalleresche più squisite, ora solo di frati e bottegai. Ma al paggio raggomitolato ai piedi del Malaspina, nè la morte del biondo conte di Lussemburgo, nè la disfatta del partito imperiale, possono troppo interessare: è figlio di vassalli, è povero e non ha tempo di pensare alla politica. Nella gran sala feudale, accanto al fuoco che desta freddi bagliori nell'acciaio polito delle armature, egli corre col pensiero non ai Bianchi, non ai Neri, non a Filippo di Valois, ma alla povera vecchia di sua madre, cui il torrente in piena potrebbe da un momento all'altro rapir la capanna e la vita.

Quando si pensa che il Carducci scriveva questo *idillio*, quando era di moda il medioevo del Grossi e del d'Azeglio, non si può trattenerne un moto di meraviglia e di ammirazione, anche se la ballata di Sennuccio ci lasci in seguito un po' freddi, anche se ci appaia diluita in troppi versi la poesia delicata e pensosa dello *stil novo*, facile ad ammirare, impossibile a riprodurre senza correre il pericolo di profanarla, da chi non senta d'amore

con l'anima mistica insieme e terrena del Cavalcanti e dell'Alighieri.

Nella *Leggenda di Teodorico* il poeta fonde insieme in un tutto armonico le due leggende « germanica odinica e italiana cattolica », ispirandosi a due bassorilievi scolpiti sulla facciata dell'antica basilica di S. Zeno a Verona, brevemente dichiarati, secondo l'uso medievale, da scritte latine appena leggibili, qua e là lacunose, non sempre intelligibili.

La leggenda germanica parla sempre del primo re degli Ostrogoti in Italia come di *Teodorico di Verona*, che, appunto con tal nome, compare « prima nei Nibelunghi e da ultimo nei miti odinici del cacciatore demoniaco ». La leggenda cattolica italiana, « certo per quella breve tirannia, che macchiò il fine del regno di lui, lo fa portato via dal diavolo e gittato dalle anime di Simmaco e del pontefice Giovanni nelle caldaie di Lipari ». Il più importante al caso nostro dei bassorilievi veronesi, rappresenta « un uomo a cavallo, che va a caccia in clamide, con staffe e corno alla bocca ». Le parole latine scolpite sotto il bassorilievo dicono: O regem stultum! petit infernale tributum mox qui paratur equus; quem misit demon iniquus! Exit aqua [miser] nudus; petit infera non rediturus. — « O re stolto! Il cavallo che ora ti si appresta lo ha mandato il demonio, e viene a chiedere il tributo all'inferno dell'anima tua ». Ma Iddio vuol punire Teodorico e gli ottenebra l'intelletto. « L'infelice esce nudo dal bagno, monta a cavallo, e galoppa all'inferno ».

Questi gli elementi, che il Carducci stesso ci fornisce, dei quali risulterà l'opera d'arte. Leggiamo ora la poesia e vediamo come il poeta ha saputo coordinarli nell'immaginazione potente, nella prodigiosa fantasia:

Su 'l castello di Verona  
Batte il sole a mezzogiorno,  
Da la Chiusa al pian rintrona  
Solitario un suon di corno,  
Mormorando per l'aprico  
Verde il grande Adige va ;  
Ed il re Teodorico  
Vecchio e triste al bagno sta.

.....  
Guarda il sole sfolgorante  
E il chiaro Adige che corre,  
Guarda un falco roteante  
Sovra i merli da la torre,  
Guarda i monti da cui scese  
La sua forte gioventù,  
Ed il bel verde paese  
Che da lui conquiso fu.

Ma risuona acuto fuor delle mura del maniero il grido  
d'un damigello: « Sire, un cervo così bello non si è mai  
veduto all'età nostra! Ha i piedi d'acciaio a smalto, ha  
le corna d'oro massiccio! » Il vecchio re dà un balzo.  
« Presto, i miei cani, il mio morello! »

Intanto il cervo è sparito. Il re freme d'impazienza.  
A un tratto un magnifico cavallo nero nitrisce accan-  
to al re.

Nero come un corbo vecch' o,  
E ne gli occhi avea carboni.  
Era pronto l'apparecchio.  
Ed il re balzò in arcioni.  
Ma i suoi veltri ebber timore  
E si misero a guair,  
E guardarono il signore  
E no 'l vollero seguir.

Lo segue invece un vecchio scudiere, ma tremante di  
paura, raccapricciante d'orrore. Quel cavallo corre troppo

veloce, è nero d'un nero speciale che non è quello degli altri cavalli, gli occhi risplendono di luce sinistra: non è un cavallo mortale. Anche il re trema nel presentimento d'un pericolo ignoto, vorrebbe fermarlo, vorrebbe discendere, e non se può staccare :

— O gentil re de gli Amali,

supplica tremando lo scudiero,

Ti seguì ne' tuoi be' dì,  
Ti seguì tra lance e strali  
Ma non corsi mai così.

Teodorico di Verona,  
Dove vai con tanta fretta?  
Tornerem, sacra corona,  
A la casa che ci aspetta? —

Ahimè, Teodorico prevede che a casa non tornerà :

— Mala bestia è questa mia,  
Mal cavallo mi toccò:  
Sol la Vergine Maria  
Sa quand'io ritornerò. —

Ma la vergine Maria non ascolta la preghiera del vecchio re ostrogoto :

Altre cure su nel cielo  
Ha la vergine Maria:  
Sotto il grande azzurro velo  
Ella i martiri covria,  
Ella i martiri accoglieva  
De la patria e de la fè;  
E terribile scendeva  
Dio su 'l capo al goto re.

Il cavallo infernale corre sempre, scende, sale, varca le valli e i monti, giunge finalmente a Lipari, dove inabissa nel cratere lo sventurato re. Allora sui monti della Calabria appare una luce sfolgorante.

Che mai sorge in vetta al monte?  
Non è il sole, è un bianco crine;  
Non è il sole, è un'ampia fronte  
Sanguinosa, in un sorriso  
Di martirio e di splendor:  
Di Boezio è il santo viso,  
Del romano senator.

A Simmaco e al pontefice Giovanni della leggenda cattolica, il poeta ha sostituito un'altra vittima di Teodorico, Marco Anicio Severino Boezio, l'autore del *De consolatione Philosophiae*, il dottore di Dante, l'ultimo dei romani; e la sostituzione mi par felice. Non così la chiusa dell'ode, che perde — mi pare — della sua bellezza con quell'apparizione, che rimpicciolisce la gran figura di Boezio in quel sorriso, che, per quanto il poeta definisca « di martirio e di splendor », sembra al lettore, cui la misera fine del re ostrogoto stringe l'animo di pietà, inopportuno e crudele. Inoltre queste apparizioni luminose di martiri della patria e della fede, sono un luogo comune della poesia italiana, e dicono in fondo assai poco. Se mai possono servire come un buon finale d'effetto, e la bella poesia del Carducci non ne aveva proprio bisogno. Delicatissima e squisita appare invece l'immagine della Vergine Maria, accogliente sotto l'azzurro velo i martiri della fede e della patria, incurante della sorte del re goto, che non osa neppure apertamente pregarla. Con questa immagine avremmo preferito che l'ode si chiudesse, e con essa si chiude realmente per ciò che riguarda l'intento artistico, che il poeta si pro-

poneva di conseguire. Le strofe che seguono raffreddano infatti piuttosto che meglio determinare l'impressione estetica già chiara e precisa.

*Faida di Comune* è un'ode storica fin nei più minuti particolari. La feroce vendetta comunale si trova raccontata in una cronaca pisana de' *Rerum italicarum scriptores* del MURATORI, nel *De gestis italicis post Henricum III* di ALBERTINO MUSSATO; l'ultima stanza è una leggiadra variante di versi popolari, che nel 1313 correvano sulle bocche di tutti e furon scritti col sangue sulle porte di Lucca; persino i nomi degli ambasciatori son tolti dalle rime d'un poeta lucchese del sec. XIV. Dopo parecchie vittorie riportate su Lucca, che non si decide a restituire, secondo i patti, i tre castelli di Buti, Avane ed Asciano; Pisa, stanca di lottare, manda ambasciatori a Cuosa in Val di Serchio per trattare la pace. Ivi aspettano i magistrati lucchesi, tra cui Bonturo Dati, tristamente famoso per la menzione che Dante ne fa nella bolgia de' barattieri.

Tutti a nuovo in bell'arnese  
Co 'l mazzocchio e con la spada:  
Il fruscio de le lor séte  
Empie tutta la contrada.

Il fruscio de le lor séte  
Chiama il popolo a raccolta:  
Gran dispregio han su le ciglia:  
Parlan tutti in una volta.

Finalmente uno degli Ambasciatori Pisani, « fatto pria cenno d'onore », parla per tutti come il più vecchio e il più degno. « I Pisani son vincitori, ma cristiani e desiderosi di pace. Avete promesso di renderci i castelli. Mantenete la promessa,

E viviam, fratelli, in pace,  
Se viviamo in libertate.

Banduccio ha finito: ha parlato onesto e breve, come chi ha da fare una proposta ben chiara e generosa. Si avvanza allora di tra gli ambasciatori lucchesi Bonturo Dati, e parla in linguaggio adorno e fiorito: « Avane è davvero un bel castello, cinto di boschi verdissimi e folti; ricco di ricordi storici, poi che a mezzanotte vi si sente ancora stormire la real caccia di Astolfo longobardo; pure noi lucchesi vi cediamo volentieri il castello d'Avane; un brutto villaggio è invece Buti, ma circondato di colline fertilissime, tutte coperte d'oliveti. Se è vero che è un brutto castello, è anche vero che è ricco più d'ogni altro; pure ve lo cediamo. Ma non ci venite a parlare della resa d'Asciano: quando lo conquistammo, facemmo murar sulle torri due grandi specchi, perchè, quando uscite a dameggiare, le vostre donne possano mirarsi negli specchi dei lucchesi ».

Le parole di Bonturo son coronate da uno scoppio di risa sconciamente beffarde dalla parte dei lucchesi; gli ambasciatori pisani, feriti sul più vivo, corrono con le mani ai pugnali nascosti sotto le vesti ricchissime di broccato. Poi Banduccio, dopo avere con un gesto imperioso frenato gli animi già pronti al sangue e alla vendetta, con le mani tese verso Lucca, grida: « Otto giorni di tempo, e vedrete quali specchi hanno le donne di Pisa ». Passan gli otto giorni e gli araldi raccolgono da ogni parte i cittadini per la cavalcata contro i lucchesi. Cittadini *di palagio*, mercanti, artieri, conti di Maremma, visconti di Corsica e re di Sardegna, tutti egualmente cittadini e sudditi di Pisa, si aggruppano sotto il medesimo stendardo. Uguccione della Faggiuola,

Tutto ferro l' ampio busto,  
Ed il grande capo ignudo,

ordina e dirige la feroce cavalcata, che avanza sempre, cacciandosi avanti « contadini e carri e buoi », devastando ogni cosa, uccidendo quanti lucchesi incontra. Giunta così alla porta a San Friano, mentre Lucca teme giunta la sua ultima ora, i pisani rizzano sulla porta due lunghissime colonne, sormontate da due specchi enormi e cantano e ballano intorno ad esse, mentre fiaccole accese e verrettoni e frecce cadono nel recinto della città assediata :

I pisani, oltre le mura  
Gittan faci e verrettoni.  
— Togli su, pantera druda  
Togli su questi bocconi —.

— Tali specchi, o Lucca bella,  
Pisa manda a le tue donne —.  
E rizzaron su la porta  
due lunghissime colonne ;

E due specchi in vetta in vetta,  
Grandi e grossi come botti  
V' appiccarono: ed intorno  
Menan balli e dicon motti.

Ma la vendetta non è ancor piena. Tigrino della Sassetta,

faccia ed anima cattiva,

afferra per i capelli un lucchese che cerca fuggendo di scampar dall'eccidio, gli figge due volte la spada nelle reni, poi, col dito intriso in quel sangue, scrive sulla porta :

Manda a te, Bonturo Dati,  
Che i lucchesi hai consigliati,  
Da la porta a San Friano  
Questo saluto il popolo pisano.

Più ancora che nella *Leggenda di Teodorico*, l'anima e l'arte del medioevo italiano sembrano rivivere in questa, ch'è assolutamente fra le più perfette cose del Carducci. Il ritmo non rifuggente dalle ripetizioni e dalla semplicità scultoria della poesia narrativa popolare, qualche verso dall'armonia volutamente stanca, le assonanze magistralmente alternate alle rime vere; infine l'innesto sapiente con qualche leggiera modificazione della cantilena popolare del 1313:

Male a te Bonturo Dati  
Che i lucchesi hai consigliati,  
Lo die di San Friano  
Alle porte di Lucca fu il pisano;

danno al lettore esperto delle movenze dell'antica lirica popolare, l'illusione di leggere uno di quei serventesi che i giullari cantavan sulle piazze italiane, a gran sollazzo del popolo sempre assetato di poesia e di avventure. Il Carducci fu uno dei primi in Italia a radunar le sparse vestigia dell'antica lirica popolare, che pubblicò sotto il titolo di *Cantilene e Ballate dei Secoli XIII e XIV*, e non è strano perciò che ad esse abbia potuto rapir quel fascino segreto che ci conquide ancora, quando, a distanza di tanti secoli, le rileggiamo. Ma non è solo la magnifica espressione formale, che noi ammiriamo in *Faida di Comune*; ma piuttosto l'oggettività del poeta, che sembra cantare con l'anima di un rimatore pisano e ghibellino del secolo XIV, (e trova modo di conservare anche quando vorrà mostrarci come quella sanguinosa

vendetta, ch' egli preferisce chiamar *faida*, ripugni all'animo suo di poeta umanitario e civile); ma la rappresentazione robusta e vivace di figure come quella di Ugucione e di Bonturo, che avevan già trovato un'espressione artistica nella poesia del tempo; ma la perfetta storicità dei più minuti particolari, congiunta a una visione poetica del paesaggio toscano, che fa tremar l'anima di meraviglia e di commozione.

### VIII.

Altre poesie ci sarebbero ancora da esaminare: il *Comune rustico*, in cui la fantasia e la dottrina del poeta riescono, rinunziando arditamente ad ogni aiuto che potesse venir loro da solennità di argomento o di messa in iscena, a rappresentarci l'umile vita quotidiana di un comunello della Carnia, dove il console s'occupava della partizione della selva, e dà ai giovani le armi contro possibili invasioni unniche e slave; *Sui campi di Marengo*, dove, a contrasto con la fredda paura che agghiaccia gli animi dei baroni, il poeta rievoca la sicurezza ferrea di Federigo Barbarossa, che ordina all'araldo d'intimare libero il passaggio all'imperatore romano

del divo Giulio erede, successor di Traiano;

*La Canzone di Legnano*, in cui al ricordo della crudeltà e dei dileggi sofferti, il popol di Milano errante fra le rovine della bella e potente città distrutta dalle fondamenta dall'ira imperiale, tuona in uno scoppio formidabile d'odio lungamente compresso, di voler affrontare

a lancia e spada il Barbarossa in campo.

Ma su tali poesie, bisognerebbe insistere a lungo ed io non voglio stancar la vostra pazienza, o signori. Spero d'altronde di avervi già data una sufficiente idea di come il Carducci abbia saputo, ne' suoi versi, rievocare l'età di mezzo con le sue luci, con le sue ombre, nell'arte e nella vita, nell'amore e nell'odio, a scopi di polemica o di pura, artistica contemplazione. Ben a ragione un illustre critico ha potuto chiamarlo « il poeta della Storia »; meglio farebbe chi lo chiamasse « il poeta d'Italia ». Egli ha fatta l'educazione politica e morale del suo popolo, e non è che un tributo di riconoscenza ch'io sciolgo qui, oggi, parlando di lui, in questa terra rumena, che ha fatta l'ammirazione del mondo per la lotta tenace, che ha saputo combattere per la conservazione della sua fisionomia di popolo latino, per il progresso rapidissimo sulle grandi vie della civiltà, per il culto amoroso e tenace delle grandi idee di Giustizia, di Libertà, di Democrazia. Legittimo argomento di compiacenza deve, essere per voi, che soli qui, dove ancora come ai tempi del Carducci « *suona di pianti il Balcan* », siate giunti a formare un gran popolo rispettato e temuto, che, nelle sante opere della pace, cresce vigoroso nei campi, nelle officine, nelle scuole! Ma non è da per tutto così, ed io mi sentirei troppo indegno dei santi ideali umanitarii del poeta, l'opera del quale ho cercato con disadorna parola di lumeggiare in uno de' suoi molteplici aspetti, se non invitassi la gioventù studiosa a rivolgere un pensiero di simpatia a quanti, vicini e lontani, lottano ancora per un grande ideale di Patria, di Libertà, d'Uguaglianza!

---

## NOTE

(1) Pio Rajna, cui pur vorrei, e non oso, dedicare queste povere pagine.

(2) Il cantore di Satana, il poeta che primo intravvide nel vapore il simbolo dell'umano progresso, non poteva disconoscere la superiorità dell'età sua e nostra, in quanto veramente rappresenta un progresso sull'antica; ma ciò non impedisce che la sua Musa, triste a un tempo e irosa, torni, stanca del presente, a rifugiarsi nelle sacre memorie del passato, schierando davanti agli occhi de' suoi contemporanei (la cui prudente e saggia politica non comprendeva, e non poteva comprendere) le pagine più belle e più santamente ardimentose della nostra antichissima storia medievale.

(3) Troppo lontano, anche perchè la questione si ricollega a quella che io chiamerei del *dissidio tragico* dell'anima carducciana. Per quel dissidio, il Carducci, pur restando, nel fondo, pagano, sembra nondimeno alternamente avvicinarsi al cristianesimo quasi attratto dall'umana figura di Gesù, e rifuggirne spaventato dalla negazione assoluta di ogni gioia terrena. Il Carducci non odiò il Cristianesimo in quanto Cristianesimo: Il *Galileo dalle rosse chiome*, che, gittata in braccio a Roma una croce, le disse: « *Prendila e servi* »; non è certo il Gesù dei vangeli allegro e sereno, il Gesù che deride i vani scrupoli dei Farisei, il Gesù, che, alle nozze di Cana, cambia l'acqua in vino perchè la famiglia della sposa non abbia a scomparire con gl' invitati; è invece il punitore severo e terribile delle fantasie eccitate dai terrori ascetici, la personificazione dell'umiltà che degenera in viltà e fa scagliare al poeta una maledizione contro il salice « *amore d'umili tempi* ».

Il dolce Messia, che risuscita alla vedova il figliuolo, e si compiace dei fanciulli. è descritto con ben altri colori :

Sorrìdean da i profondi occhi cilestri  
I pargoletti al bel profeta umil  
Ei sorridendo entro i lor ricci biondi  
La mano r avvolgea pura e gentil ;

Non tremavan le madri e Naim in festa  
Vide la Morte a un suo cenno fuggir  
E la piangente vedovella onesta  
Fra Cristo e il figlio i baci suoi partir.

Il suo spirito aveva bisogno d'aria e di luce; all'ombra delle cattedrali, tremava di freddo e gemeva di oppressione, sicchè del medioevo il Carducci non ammira lo spirito ascetico, nè la fede incondizionata; pur riconoscendo, che quella fede seppe ispirare la poesia dolcissima dello *stil novo*. e informò di sè stessa il più gran capolavoro dell'ingegno umano: la *Comedia* di Dante.

(4) Per ciò che riguarda la sua conoscenza della letteratura italiana del medioevo, fin dai sonetti amorosi del primo libro mostra d'essersi assimilato, come nessun altro seppe prima di lui fare in Italia, il mondo poetico dello *stil novo*, del quale mi sembra aver meglio di ogni altro colto l'intima essenza in questi versi della Canzone a *Dante* :

Veder volesti come l'angel vede  
Colà dove non è di nebbia velo,  
*Amar volesti come s'ama in cielo.*  
*Su per le vie d'amore*  
*Quest' umil creatura*  
*Risospingendo innanzi al creatore,*  
Quetar volesti nell'eterno vero.

Così la lirica bizzarra e strampalata dei burchielleschi, e sopra tutto il celebre sonetto: *Nominativi fritti e mappamondi*, gl'ispireranno la satira un po' oscura, ma qua e là efficacissima e originale: *Il Burchiello ai linguaiuoli*; mentre i sonetti polemici del Lasca gli saran classico modello ai numerosi componimenti tra satirici e giocosi: *A un geometra*, *A un filosofo*, *Ai poeti*, *Ancora ai poeti*, *A scusa di un francesismo scappato nel precedente sonetto*, *A*

*Bambolone* ecc.; mentre il sonetto a Messerino ce lo mostrerà ammiratore di Rustico di Filippo.

Dante poi e il suo verginale amore per Beatrice hanno ispirati al nostro poeta interi componimenti e strofe, in cui il fiero ghi-bellino e la soave fanciulla dei Portinari, ci appaiono quali abbiamo imparato ad ammirare e amare. l'uno ne' versi scultorii della Comedia, frementi d'amor patrio e di magnanime ire, l'altra nella prosa delicata e ingenuamente suggestiva della Vita Nuova. « *Con lui cominciai, con lui finisco* », scriveva già prossimo a morte il poeta, licenziando per le stampe il saggio *Sulla canzone di Dante: Tre donne intorno al cor mi son venute*, e voleva alludere al *Discorso su Dante*, che fu una delle sue prime prose universalmente lodate e ammirate, prima ancora ch'egli riuscisse a imporsi come poeta, il che avvenne soltanto colla pubblicazione delle Nuove Poesie. Accennava fors'anco al mirabile studio intorno alle rime del Canzoniere che di lì a poco tenne dietro al *Discorso*; certo è che, fin da' suoi primissimi saggi poetici, in un frammento di poema, che egli avrebbe voluto comporre con un piano non molto diverso da quello delle *Grazie* del Foscolo, e rimasto come le *Grazie*, anzi più delle *Grazie*, allo stato di frammenti (*La selva primitiva — Prometeo — Omero — Dante*); troviamo dei versi, che non possono non meravigliarci in tempi, nei quali, a dispetto della storia e del buon senso, in Italia si faceva di Dante qualcosa di mezzo fra il *carbonaro* e il profeta di Vittorio Emanuele:

Forti sembianze di novella vita  
Circondâr la tua cuna,  
O re del canto che più alto mira.

Libertà, Fede, Amore sono le tre donne che circondan la cuna del poeta immortale e ciascuna informa di sua virtù il futuro cantore dei regni d'oltretomba:

Gentil virago ardita,  
Quale non vider mai le argive sponde  
Nè le latine, e d'amor balda e d'ira,  
A te venia la bella  
Toscana libertade; e il pargoletto  
Già magnanimo petto  
Ti confortava de la sua mammella.

Qui il ricordo della canzone dantesca: *Tre donne intorno al cor mi son venute* è manifesta, qualunque sia la spiegazione allegorica di questa difficilissima e tormentatissima fra le canzoni dantesche; ed è anche manifesto come l'immagine della Libertà che allatta il fanciullo debba essergli venuta dalle numerose rappresentazioni plastiche del medioevo, in cui ora l'una ora l'altra delle Virtù o delle Arti (d'ordinario è la Grammatica) sono rappresentate nel dolce atto materno di porger la poppa a qualcuno dei loro seguaci, perchè se ne disseti.

Alla Libertà, anzi alla bella « toscana libertade » balda d'ira e di amore, tien dietro la Fede:

Tutta accesa ne' raggi di sua sfera,  
Mite insieme ed austera,  
Venne la fede: e per un popoloso  
Di visioni e d'ombre oscuro lido  
La porta ti mostrò dell' infinito.

Penetrare i recessi di un'anima, specie in ciò che riguarda un sentimento così delicato e profondo qual'è la fede, è certo impresa assai temeraria, poi che la fede è di tal natura, che, spesso anche quando il labbro la rinnega, vive celata nel cuore, pronta a ridestarsi al primo tocco della sventura; ma, verosimilmente, quando il poeta ne cantava così a proposito di Dante, se non l'aveva di già perduta; certo era da tempo cominciato nel suo spirito quel processo d'impaganimento che raggiunse il culmine nell'Ode *Alle fonti del Clitumno*, la più pagana, a mio vedere, delle poesie del Carducci. Alla Scuola Normale di Pisa un suo compagno, che, sapendo di fargli dispetto, gli canterellava per destarlo e farsi aprire, i versi del Manzoni:

Dormi, fanciul, non piangere,  
Dormi, fanciul celeste,

con quel che segue; il Carducci gridava rabbiosamente, aprèndo furiosamente la porta: « Viva Giove! Abbasso il successore! ». Aveva già scritto l'inno: *A Fra Giovanni della Pace*, che aveva battezzato ironicamente *inno sacro*; in una lettera al Chiarini, annunziandogli la stampa delle sue prime poesie, (quelle con le quali avrebbe dovuto pagare i debiti), diceva fra l'altre cose: di voler credere nelle Muse e in Apollo sempre « e, quando sarò per

morire mi farò leggere Omero: e non sia vero che intorno a me sieno preti », e finiva, protestando di non volersi convertire alla buona filosofia e di credere « assolutamente nella religione d'Omero ». Il passo, pubblicato dal Chiarini, ha invero l'apparenza di una smargiassata giovanile; ma sincera. Gran merito dunque il suo, in tempi in cui si cercava di metter nell'ombra il significato tutto cristiano e cattolico della Visione dantesca, esagerandone gl' intendimenti patriottici e nazionali; quello di non essersi lasciati traviare dalla passione di parte nella figurazione poetica delle fonti dell' ispirazione dantesca.

Ed eccoci all' amore. Solo un' intima conoscenza del Canzoniere dantesco e delle sottili disquisizioni amorose dei poeti del *dolce stile*, potevano dettar versi come questi:

Gemebondo e pensoso, e pur di rose  
Ad altr' aura fiorite il crin splendente,  
Con te si stette Amore  
Lunga stagione: e sì soavi cose  
Ei parlò con le labbra vereconde,  
E sì dolce ti entrò le vie del core,  
Che niuno al par di te sentio d'amore.

Io non richiamerò l'attenzione del lettore, che su due sole delle espressioni usate in questa strofe, che meglio si prestano a dimostrare la profonda conoscenza che il Carducci aveva della nostra antica letteratura e gli permetteva talvolta di divinare le conclusioni, a cui solo molto tempo dopo sarebbe giunta la critica. Le due espressioni sono le seguenti: *gembondo e pensoso e di rose Ad altr' aura fiorite il crin splendente*. Con la prima, egli mostra d'aver intraveduto quel carattere di melanconia, che informa tutta la lirica dello stil novo, ed è poi stato studiato assai bene dal Salvadori; con l'altra, prelude alle ricerche del Savy-Lopez e del Farinelli, che han mostrato, nelle rime dei poeti appartenenti alla scuola poetica dello stil novo, l'influsso dei tardi trovatori della Provenza.



*Lire due*